

L'emigrazione lucana fra le due guerre

Cenni storici su politiche, economia e esperienze personali del fenomeno emigratorio

La “**Grande guerra**” chiude la prima fase dell'emigrazione di massa. Iniziata negli anni Ottanta e Novanta dell'800, traccia un segno profondo nelle zone più emarginate e sfortunate del Mezzogiorno. Nella parte più dura dell'“osso”, compresa tra il **Molise** e l'estrema punta della nostra penisola, essa provocò un vero e proprio esodo di proporzioni bibliche che fino alla prima guerra mondiale coinvolse circa 14 milioni di persone, cui la **Basilicata** contribuì con 361.326 espatri dal 1871 al 1911. L'eccessivo incremento della popolazione, la miseria e le peggiorate condizioni economiche dopo l'**Unità**, le antiquate strutture agrarie, la scarsità di terre coltivabili ed i condizionamenti psicologici, sono alcune delle cause individuate dalle solerti scuole di studi sociali che si sono confrontate con il fenomeno migratorio, individuando in uno squilibrio demografico-economico tra luogo d'origine e luogo di destinazione la causa scatenante la “nuova” emigrazione (dicitura questa usata per distinguere l'emigrazione del Primo dopoguerra da quella di fine Ottocento che, invece, venne agevolata dai governi post-unitari).

Che la “nuova” emigrazione segnasse la vita delle comunità locali è visibile già nelle trasformazioni delle conformazioni demografiche di esse: vale a dire, la separazione forzata, i cicli di vita scompaginati, l'invecchiamento e la femminilizzazione delle comunità locali, il dissesto dei nuclei familiari. Elementi, questi, che hanno complessivamente e talvolta irrimediabilmente mutato l'aspetto di interi paesi del Mezzogiorno. Rispetto alle conseguenze, le considerazioni storico-politiche sono risultate affatto contrastanti. Vi sono le riflessioni della classe liberale meridionale cui spettò il coraggioso onere di fronteggiarne le cause: a differenza di chi ne deplorava l'impoverimento di capitale umano e di potenziale bellico, essa ne aveva, prosaicamente, preconizzato la capacità di generare uno stuolo di agricoltori autosufficienti cui ancorare l'incedere della coscienza democratica in analogia coi modelli francese e nordamericano.

Pur nella originalità mostrata rispetto al problema escatologico, si pensi alle riflessioni operate dal gruppo de **La Riforma Sociale**, da **Luigi Einaudi** e da **Francesco Saverio Nitti** (si rimanda ai saggi *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, *La nuova fase dell'emigrazione d'Italia* e l'ancor attuale studio su *Napoli e la questione meridionale*), che mancarono, nella fase eziologica, di indagare la complessità del fenomeno migratorio: l'aspirazione al possesso della terra rientrava sì, tra le priorità che spingevano la popolazione agricola a cercar fortuna oltre i confini nazionali, dal che, però, a intravederne una possibile riforma agraria, autogena, cioè finanziata dall'emigrazione, è cosa alquanto distante dalla realtà delle cose. Quest'ultima si nutriva di sogni, serbati da almeno due



generazioni di contadini emigranti, che svanivano via via a confronto con la dura realtà capitalistica del "nuovo mondo". Così, mentre un miraggio diveniva la possibilità del felice ritorno in patria finalizzato all'acquisto del tanto bramato fazzoletto di terra, si allontanava pure il sogno dei liberali italiani di sviluppare la coscienza democratica del paese.

Allo stesso tempo, è indubbio che la mobilità transoceanica premiò numerose famiglie contadine e bracciantili, che, lungimiranti nella coraggiosa scelta, furono alleviate nelle proprie condizioni sociali: tanto il riscatto dall'inferiorità sociale diffusa nell'immobile **Mezzogiorno**, quanto l'autostima furono conquiste fino ad allora inimmaginabili.

Casi isolati o fenomeno diffuso? Analizzando i dati sullo sviluppo economico-sociale del Mezzogiorno dopo le ondate migratorie, pare che la prima osservazione debba verosimilmente essere considerata: in quanto, fintantoché l'emigrazione venne connotandosi quale fenomeno incontrollabile e generante processi devastanti, l'ingente massa di denaro profusa nel tentativo di consolidare o migliorare il proprio status urtò, *volens nolens*, contro ostacoli insormontabili all'iniziativa dei singoli.

In altri termini, l'accesso alla terra risultò impari alle aspettative, sicché un fazzoletto di terra fu pagato a carissimo prezzo

e, in Basilicata, ciò si tradusse in ulteriore impoverimento dei neo proprietari che, indebitatisi fino ai capelli, non poterono garantirsi né la riproduzione delle colture né la sussistenza dello "straccio" di terra, e furono impassibilmente costretti o all'esproprio o alla regolare vendita o all'ampliamento del fondo del vicino in modo da generare nuove forme di latifondo e, precipitati in miserrime condizioni, non restò che la via di una nuova emigrazione, quale silente protesta tanto individuale quanto sociale.

Lo scoppio della **Prima guerra mondiale** segnò un brusco arresto dei flussi emigratori d'oltreoceano, a causa di numerosissimi divieti di espatrio per i soggetti chiamati ad arruolarsi. Negli anni fra il 1915 il 1918 la cifra degli emigrati scese a livelli simili a quelli di metà Ottocento, mentre l'immediato dopoguerra segnò una ripresa dell'emigrazione che, nel 1920, sfiorò il totale di oltre 600 mila unità.

In Basilicata, il biennio 1914-15, si mostrò quale periodo di profonda crisi, che si scagliò come sciabola sulla sorte, in particolare, di braccianti e contadini. Nel potentino, ad esempio, interi greggi morirono per mancanza di cibo e dal fronte istituzionale nessun aiuto giunse in soccorso. Peraltro, il tumultuante "biennio rosso" (1919-20) si presentò nel Mezzogiorno nelle forme di occupazioni di terre ►►

da parte di masse popolari, a fronte di disoccupazione e carovita, deluse, oltremodo, per promesse mai mantenute dalle classi dirigenti assertrici della Grande Guerra. Ora, quest'ultime dovettero inevitabilmente volgere nuovamente l'attenzione all'emigrazione: "valvola di sfatatoio" per un insostenibile e pesante situazione socioeconomica.

Il regime mussoliniano inizialmente mantenne sia i cardini della politica emigratoria dello Stato liberale (la legge del 1901 e il Testo Unico del 1919), sia la prassi dell'immediato dopoguerra, cioè promosse incontri internazionali (**Conferenza internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione** tenuta a Roma nel 1924), ma un mondo in profonda trasformazione, che andava progressivamente chiudendosi all'immigrazione, veniva tratteggiandosi.

Il modificarsi degli equilibri economici internazionali, i provvedimenti restrittivi, che già durante la guerra erano scattati in alcuni paesi, inasprendosi con le leggi del 1921 e del 1924, imposero, per l'ingresso negli **Stati Uniti**, le cosiddette "quote annue", dispositivi di cui, a catena, si dotarono poi il **Brasile** e l'**Argentina**. Insomma, il mondo fra le due guerre stava imboccando una strada senza ritorno, quella del nazionalismo, dell'arruolamento degli emigrati sul fronte patriottico ed espansionistico. Così, già nel 1923, in luogo del fallimentare **Istituto nazionale per la colonizzazione e le imprese di lavori all'estero** (INCILE), istituito nel 1920 per un'illusoria colonizzazione agricola del Brasile e dell'Argentina, **Mussolini** diede alla luce l'**Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero** (ICRLIE), cui aderirono casse di risparmio, compagnie di navigazione, istituti finanziari, assicurativi e di assistenza sociale che avrebbero dovuto, in teoria, finanziarie le imprese private di colonizzazione ma risultarono, in realtà, essere capitali tamponanti il deficit della bilancia dei pagamenti e dei debiti del dopoguerra.

Ma il progetto imperialistico venne rendendosi visibile quando dalla "tutela" si passò al "controllo", dai semplici emigranti italiani si parlò di "italiani all'estero". Per i gerarchi fascisti gli emigrati italiani erano custodi di una missione, erano strumenti di propaganda volti a dare un'immagine positiva del regime all'estero. Anche qui, al di là della propaganda, l'interesse del regime per l'emigrante, per la sua sorte e le sue condizioni di vita, risultò debole mentre prioritario fu l'intento di centralizzare ed esercitare un controllo burocratico sul fenomeno emigratorio. Il che si concretò, nel 1927, con l'istituzione della **Direzione Generale degli Italiani all'Estero**, articolazione del **Ministero degli Esteri**, in luogo del **Commissariato Generale dell'Emigrazione**, istituito nel 1901. La Direzione rispondeva al "vessillo" della "tutela demografica nazionale": vale a dire che la svolta antiemigratoria, riducendo notevolmente la libertà di emigrare, ostruiva la mobilità sia mediante un irrigidimento burocratico sia mediante un'ampia discrezionalità degli uffici preposti al controllo: insomma, in tal modo, fu determinato il passaggio dal compromesso autoritario ad un modello totalitario.

Il tema dell'emigrazione s'inscriveva pure nell'ambizioso progetto fascista di razionalizzare il mercato del lavoro nelle regioni bonificate, mercé il governo delle migrazioni interne, e la progressiva sostituzione dell'emigrazione di necessità

con l'emigrazione politica. Nel senso che la colonizzazione dei territori conquistati nella "campagna d'**Africa**" avveniva ad opera di contadini e braccianti, che seguirono così il sogno mussoliniano dell'impero in via di costituzione.

La tendenza di fondo degli anni tra le due guerre attestò, dunque, un reciso declino dell'emigrazione, il che si evince, certo, dai dati statistici: nel periodo 1919-1927, in Basilicata, regione che aveva prestato alla "grande emigrazione" un terzo della sua popolazione, gli espatri ammontano a 49.657, con una media annua di 5.517; nel 1928 si ha un rallentamento con solo 2.132, mentre nel biennio 1928-30 gli espatri furono 6.343; negli anni Trenta e Quaranta la media annua è di 1800 nel quinquennio 1928-32, 700 nel quinquennio 1933-37, e di appena 300 nel quinquennio 1938-42.

Per quanto concerne la destinazione geografica dei lucani, essa si situa, quasi esclusivamente, nel continente americano: Stati Uniti e Argentina, in particolare. Qui, l'emigrazione risale agli anni Venti, onde ramificò nel settore edile e in quello bancario, ritagliandosi via via vere e proprie nicchie, raccogliendo fortune in mercati esclusivi e fruttuosi. Per farla breve, basta considerare che le alte sfere della **Wall Street**, della **Chase National Bank**, della **Security Bank**, della **Commercial Exchange Bank**, erano ricoperte da dirigenti lucani; gli edifici più esclusivi di **New York** e di **Boston** furono costruiti da imprese d'immigrati lucani. Peraltro, le comunità lucane non erano individualisticamente dedite solo al profitto, contribuirono, bensì, alla costruzione e al funzionamento della **Italian Home**, la Casa italiana della cultura, inaugurata a New York il 27 ottobre 1927, e, oltremodo, al sostentamento della rivista mensile illustrata, **La Basilicata nel Mondo**, diretta da **Giovanni Riviello**, il cui intento era di tessere maglie di collegamento tra i lucani nel mondo e la terra d'origine. Idea originale e da innestare sul tronco dell'emigrazione politica fascista, tanto che, nel gennaio del 1928, il Riviello fonda gli "**Italiani pel mondo**", la cui direzione politica venne affidata all'On. **Nicola Sansanelli** (mutilato di guerra lucano,



COLLEZIONE PRIVATA VAN SCHIRONE

capo del fascismo napoletano, segretario nazionale del PNF nel 1923-24 e, infine, senatore lucano). Altro luogo di stanziamento negli anni Venti fu l'Argentina. I lucani formarono qui veri e propri quartieri, situati nella parte sud di **Buenos Aires** poiché appariva più sicura rispetto ad altre città come **Sao Paolo**. Discorso a parte è d'uopo tenere nei confronti dell'emigrazione politica fra le due guerre. La Basilicata non è stata tanto teatro dell'emigrazione di massa quanto terra d'immigrazione coatta, "terra di confino". Essa ha peraltro dedicato al sacrificio del totalitarismo fascista alcuni suoi illustri nativi che, perseguitati dal regime e costretti a riparare all'estero, ingrossarono la comunità di emigrati politici italiani, i quali venivano, spregiativamente e in sintonia con la politica emigratoria nazionalistica, rubricati come "fuoriusciti".

Il più noto fra essi è **Francesco Saverio Nitti** (Presidente del Consiglio italiano nel marzo 1919 e nell'aprile 1920) che, temuto dal regime e in viso particolarmente a Mussolini, dovè subire, prima, l'umiliante devastazione della sua residenza romana ad opera di squadristi, il 29 novembre 1923, e, successivamente, vedersi costretto ad espatriare con la numerosa famiglia in **Svizzera** e a **Parigi**, nel giugno 1924. Il suo esilio perdurò per ventun'anni, durante i quali seguì instancabilmente a scrivere e a battersi per la libertà e la democrazia, offrendo nella sua casa, la famosa "casa Nitti" (al **Boulevard de la Tour Mauborug 41**), "il ristoro, l'ultima spiaggia di esuli, emigrati e perseguitati politici di ogni colore e genere" - così come la ricorda lo storico **Piero Treves**, figlio del leader socialista riformista **Claudio Treves**, che la frequentò ampiamente.

In Parigi, a sessant'anni, Nitti iniziò una nuova fase della sua vita. Era solo un famoso giornalista e un instancabile studioso che, per mantenere un certo tenore di vita, di gran lena riprese l'attività di opinionista. Le sue riflessioni, diffuse attraverso agenzie di stampa internazionali, la **United Press** e l'**Associated Press**, circolarono in tutto il mondo, in particolare modo su riviste e quotidiani inglesi e americani.

Recenti studi e acquisizioni storiografiche stanno via via mostrando l'intensità di vedute e la dovizia di dati e particolari contenuti in questi articoli, raccolti da Nitti nelle sue molteplici e trasversali frequentazioni pubbliche e durante la sua partecipazione alla **Conferenza di Pace** di Parigi del gennaio 1920, in veste di Presidente del Consiglio e di Ministro degli Esteri *ad interim*. Quivi poté raccogliere una messe di dati e, peraltro, testimoniare della genesi della catastrofe europea che si andava preparando: agli occhi di **John Maynard Keynes**, **Versailles** fu il baratro della "ratio umana". Le diagnosi di Keynes e quelle di Nitti ebbero difatti larga eco durante gli anni Venti, dacché i due strinsero un'amicizia, testimoniata nell'intenso rapporto epistolare, che sfociò nell'invito dell'economista inglese allo statista lucano per un ciclo di conferenze da tenere al **King's College** di **Cambridge** e **Londra**, nel 1925. Le riflessioni del Nitti opinionista concernevano la crisi economico-finanziaria mondiale, le crisi politiche ed economiche dei paesi vincenti la Prima guerra mondiale, la fragilità della democrazia alla prova del fascismo e del bolscevismo, i bilanci ed i limiti della **Società delle Nazioni**. Vale a dire: i problemi politici ed economici

che investivano, in particolar modo, l'Europa a confronto con la "Grande crisi", le cui origini economiche, ad un primo sguardo, potevano essere localizzate negli Stati Uniti ma che, invece, avevano radici anzitutto morali e politiche che rievocavano lo "spirito" di Versailles, ove parafrasando il **Tolstoj** di **Guerra e pace** "la volontà ha operato senza volere, come un'invasata, non come uno che giudica".

Un altro perseguitato lucano fu il giornalista **Vincenzo Chiummiente**. Direttore del periodico "**La Basilicata**", denunciò con la sua penna apparentamenti di vecchi notabili coi fascisti lucani: in particolare scagliò le sue puntuali invettive contro il nazionalista **Francesco D'Alessio**. Nell'estate del 1925, quando le maglie del controllo totalitario si strinsero contro la libertà di stampa, il regime dispose una minuziosa indagine sugli abbonati del periodico per accertarne il numero, la dislocazione territoriale, la professione, l'eventuale coinvolgimento nelle pubbliche istituzioni e l'appartenenza o meno a formazioni politiche. Sicché, tra l'estate del 1924 e l'autunno del 1925, il giornale fu per ben 55 volte sequestrato, finché, nel 1927, Chiummiente fu costretto in solitudine a riparare in Argentina.

Il Secondo dopoguerra apre un'altra stagione emigratoria, di tutt'altra portata e verso altre destinazioni, nonostante le recenti acquisizioni storiografiche abbiano mostrato l'omogeneità di cause e motivazioni tra quest'ultima, la "prima" e la "seconda".

In conclusione, le politiche adottate dalle classi dirigenti meridionali, al fine di fronteggiare non l'emigrazione in sé quanto, invece, le condizioni per cui essa veniva ad essere il risultato di una estrema soluzione all'insostenibilità di vivere quale silente protesta individuale, paiono essere state incapaci di rimuovere ostacoli ed errori occorsi, di sgombrare il campo da luoghi comuni e stereotipi, garantendone così la diabolica perpetuazione. ●

The present essay thinks back over the steps which marked the second migratory wave, the "new" emigration, based on the chronological terms of the crisis of the Liberal State, the Fascist period and its end. Here the story of the Italian emigration is outlined by the Fascist policies: emigration became the pivot of the régime's imperialistic project.

The emigrants, from simple followers of the emigration due to their need, became the "Italians abroad", with a function of positively propagandizing the régime out of the country. We can also add the role they had to play within the Fascist project which aimed at creating the empire and, especially, in the "Campaign of Africa".

Nevertheless, during the Twenties, the administrative centralization and reorganization of the bodies dealing with emigration, done by Fascism, was a pendant of the limiting measures taken by the welcoming countries: this was a world which was going towards a way with no return, marked by the crisis of democracies affected by nationalism and absolutism.

The second part of the essay tells about the personal stories of Lucanian emigrants and, under the recent historiographic acquisitions, pays a special attention to the years of Francesco Saverio Nitti's French exile.